

Nulla da festeggiare

22-2-2022

Da Comedonchisciotte del 10-2-2022 (N.d.d.) Era il 7 febbraio del 1992, quando i rappresentanti dei dodici paesi membri dell'allora Comunità europea – per l'Italia il Ministro degli Affari esteri Gianni De Michelis e il Ministro del Tesoro Guido Carli – si riunirono nella cittadina olandese di Maastricht per dar vita all'ultima fase del processo di unificazione economica e monetaria dell'Europa occidentale e inaugurare formalmente la nascita dell'Unione europea. Il Trattato di Maastricht non si limitava a stabilire un calendario ufficiale per la creazione dell'Unione economica e monetaria (UEM) – cioè dell'eurozona –, ma definiva anche i rigorosi criteri economici e finanziari che gli Stati dovevano soddisfare per l'ingresso nell'UEM: stabilità dei prezzi e contenimento del debito e del deficit pubblico entro rispettivamente il 60% e il 3% del PIL, nel secondo caso per tendere però al pareggio o al surplus (come ribadirà poi il fiscal compact). Il Trattato, inoltre, proibiva esplicitamente (artt. 104, 123-135) qualunque forma di monetizzazione diretta dei deficit pubblici. Tuttavia, la portata dei trattati europei – oltre al Trattato di Maastricht, la sua versione aggiornata, il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) e il Trattato di Lisbona – va ben oltre la politica fiscale e monetaria. Su di essi, infatti, si fonda tutta la struttura giuridica della politica economica dell'Unione europea (che è rimasta sostanzialmente immutata negli anni). I principi guida dell'UE sono distintamente indicati nel capitolo sulla politica economica del Trattato di Maastricht, in cui si afferma che l'UE e i suoi Stati membri devono condurre una politica economica «conforme al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza» e ispirata ai seguenti principi: «prezzi stabili, finanze pubbliche e condizioni monetarie sane nonché bilancia dei pagamenti sostenibile». Altri articoli subordinano la stessa politica sociale e del lavoro, oltre che la politica industriale, al mantenimento della «competitività», imponendo la flessibilità e la precarizzazione della prima e vietando gli interventi pubblici a sostegno della seconda. Di fatto, i trattati europei – a partire da Maastricht – rappresentano una vera e propria costituzione economica che ha incorporato il neoliberalismo nel tessuto stesso dell'Unione europea, mettendo al bando le politiche «keynesiane» che avevano rappresentato la norma nei decenni precedenti. L'obiettivo delle élites europee – e italiane in particolare –, d'altronde, era esattamente questo: neoliberalizzare surrettiziamente l'economia e la società e mandare in soffitta il modello politico-economico del dopoguerra, reo di aver rafforzato troppo i lavoratori e le masse popolari. Fu lo stesso Guido Carli ad ammettere che l'obiettivo di Maastricht era quello di (neo)liberalizzare surrettiziamente un'economia e una società tradizionalmente – e costituzionalmente – ostili al libero mercato. Carli, infatti, era consapevole che il Trattato di Maastricht avrebbe implicato «la concezione dello Stato minimo», e dunque un «mutamento di carattere costituzionale» per cui si sarebbero ristrette le libertà politiche e riformate quelle economiche: in particolare «l'abbandono dell'economia mista, l'abbandono della programmazione economica, la ridefinizione delle modalità di ricomposizione della spesa, una redistribuzione delle responsabilità che restringa i poteri delle assemblee parlamentari ed aumenti quelle dei governi, il ripudio del principio della gratuità diffusa (con la conseguente riforma della sanità e del sistema previdenziale)» e un ripensamento «in profondità delle leggi con le quali si è realizzato in Italia il cosiddetto Stato sociale». Una vera e propria «controrivoluzione neoliberale» – in contrapposizione al modello di economia mista incarnato nella Costituzione repubblicana e parzialmente realizzato nel dopoguerra; è lo stesso Carli, d'altronde, a riconoscere che la nascente Unione era imperniata proprio «su quelle nozioni che non avevano trovato albergo nella nostra Costituzione» – che per le élite italiane sarebbe stata molto difficile, se non impossibile, realizzare senza il vincolo esterno dell'Europa, «per le vie ordinarie del governo e del Parlamento», come disse sempre Carli. Il Trattato di Maastricht, insomma, per gli esponenti dell'establishment tecnoliberista italiano – Ciampi, Draghi, Amato, Andreatta, solo per citarne alcuni, che a loro volta erano espressione di uno «Stato nello Stato», comprendente anche grandi aziende economiche ed editoriali, figure tecniche, movimenti della società civile, intellettuali e pezzi della magistratura – rappresentava l'occasione perfetta per liquidare una volta per tutte il modello Stato-centrico italiano per mezzo del vincolo europeo, anche al costo di ridurre l'Italia a colonia dei centri di comando europei. Le conseguenze sono state devastanti, sia sul piano politico-democratico che su quello economico. Sul piano politico-democratico, abbiamo assistito a un rafforzamento dei poteri esecutivi e tecnocratici a tutti i livelli – tra cui quella del capo dello Stato, da cui l'importanza del voto che si è appena svolto – e a una progressiva marginalizzazione del Parlamento, ormai totale, e più in generale a una disarticolazione di qualunque processo democratico, una naturale conseguenza dello svuotamento di sovranità (e dunque di democrazia) conseguente a Maastricht, di cui oggi paghiamo le conseguenze in termini di tecnocratizzazione ed emergenzialismo permanenti. Dal punto di vista economico, invece, l'analisi più impietosa è stata realizzata qualche anno fa un noto economista olandese, Servaas Storm, in un paper dedicato alle cause della «lunga crisi» italiana. La sua conclusione è lapidaria: «Nello studio, dimostro empiricamente come la recessione italiana debba considerarsi una conseguenza del nuovo regime economico post-Maastricht adottato dall'Italia a partire dai primi anni Novanta». Storm nota come fino ai primi anni Novanta l'Italia abbia goduto di trent'anni di robusta crescita economica, durante i quali è riuscita a raggiungere il PIL pro capite delle altre nazioni principali della futura zona euro (soprattutto Francia e Germania). Da allora, però, «è iniziato un costante declino che ha letteralmente cancellato trent'anni di convergenza». Al punto che oggi il divario tra il PIL pro capite

italiano e quello degli altri paesi europei è pari se non addirittura superiore a quello che era negli anni Sessanta. Tutti gli altri principali indicatori economici hanno registrato lo stesso crollo: reddito pro capite, produttività, investimenti, quote del mercato mondiale ecc. Non è un caso – scrive Servaas Storm – che la repentina inversione delle fortune economiche dell'’Italia si sia verificata in seguito all'’adozione della “sovrastruttura politica e giuridica” imposta dal Trattato di Maastricht, che ha spianato la strada alla creazione dell'’UEM nel 1999 e all'’introduzione della moneta unica nel 2002: «Come mostro nel paper, l'’Italia è stata l'’allievo modello della zona euro, impegnandosi nell'’implementazione dell'’austerità fiscale e delle riforme strutturali che rappresentano l'’essenza delle regole macroeconomiche dell'’UEM con maggiore veemenza e solerzia di qualunque altro paese dell'’eurozona – molto più di Francia e Germania. E ha pagato un prezzo molto alto: il consolidamento fiscale permanente, la persistente moderazione salariale e il tasso di cambio sopravvalutato hanno distrutto la domanda interna italiana, e la carenza di domanda, a sua volta, ha asfissiato la crescita della produzione, della produttività, dell'’occupazione e dei redditi. L'’operazione è stata un successo, ma purtroppo il paziente è morto». Per mostrare quanto sia stata radicale «l'’austerità fiscale permanente» perseguita dall'’Italia negli ultimi decenni, Storm traccia un confronto tra Italia e Francia: tra il 1995 e il 2008, l'’Italia ha registrato un avanzo di bilancio primario del 3 per cento circa in media, rispetto ad un deficit primario dello 0,1 per cento della Francia nello stesso periodo. In pratica, nel periodo in questione, «lo Stato francese ha fornito all'’economia uno stimolo fiscale pari a 461 miliardi di euro, mentre lo Stato italiano ha drenato dall'’economia 227 miliardi». Storm mostra come il regime post-Maastricht abbia anche comportato una moderazione salariale (leggasi: guerra di classe) senza pari. L'’economista mostra come tra gli anni Sessanta e i primi anni Novanta il divario tra i salari reali italiani e quelli degli altri principali paesi europei si sia progressivamente ridotto fino a scomparire del tutto. Da quel momento in poi la forbice ha cominciato ad allargarsi nuovamente e – incredibilmente – oggi è più grande di quanto non fosse negli anni Sessanta. Come nel caso del PIL pro capite, trent'’anni di convergenza spazzati via da trent'’anni di Maastricht. Come spiega Storm, la guerra condotta ai lavoratori negli ultimi decenni è stata così feroce che i capitalisti hanno finito per segare il ramo su cui sedevano. Scrive Storm: «Seguendo pedissequamente le regole macroeconomiche europee, l'’Italia ha determinato una carenza cronica di domanda interna. Questa è il risultato dell'’austerità fiscale permanente, del persistente contenimento dei salari e della mancanza di competitività tecnologica delle imprese italiane [acuita dal crollo degli investimenti, a sua volta determinato dalla domanda carente], che, in combinazione con un tasso di cambio sopravvalutato, riduce la capacità delle imprese italiane di mantenere le loro quote di mercato a fronte della concorrenza dei paesi a basso reddito. Questi tre fattori stanno deprimendo la domanda, riducendo l'’utilizzazione degli impianti e danneggiando gli investimenti, l'’innovazione e la crescita della produttività, bloccando dunque il paese in uno stato di declino permanente, caratterizzato dall'’impoverimento costante della matrice produttiva dell'’economia italiana e della qualità dei suoi flussi commerciali». Inutile dire che le politiche degli ultimi anni – in particolare quelle del governo Draghi – non hanno fatto che peggiorare la situazione. In conclusione, non vi è alcun dubbio sul fatto che la crisi italiana – politica, economica, sociale, democratica – sia largamente imputabile alla radicale riconfigurazione del nostro assetto economico-istituzionale conseguente all'’adesione dell'’Italia alla sovrastruttura economica di Maastricht e alle varie (contro)riforme regressive ad essa associate. No, non c'’è veramente nulla da festeggiare. Thomas Fazi